

Saggi

La caduta dello stato eroico. Il conflitto nella *Scienza Nuova* di Giambattista Vico

The Decay of the Heroic State. The Conflict in Giambattista Vico's *New Science*

FRANCESCA FIDELIBUS

Università degli Studi di Trento

francesca.fidelibus@unitn.it

ORCID ID: 0000-0002-2978-2486

Abstract. The aim of this essay is to analyze the figure of conflict in Giambattista Vico's *Scienza Nuova*, highlighting its epistemological function and its historical-political cogency. This conflict presents itself both as an epistemological means through which reason understands the process of community establishment, and as the effective force for the development of nations. In fact, the changing of times outlined by Vico takes the form of an asymmetrical conflict which proves to be socially significant to the extent that it allows the recomposition of the social body within an order marked by the recognition, albeit precarious, of equality.

Keywords: conflict, double characters, right, acknowledgment.

Riassunto. Scopo del saggio è quello di declinare la figura del conflitto nella *Scienza Nuova* di Giambattista Vico evidenziandone la funzione epistemologica e l'efficacia storico-politica. Il conflitto, cioè, si presenta come un mezzo epistemologico attraverso cui la ragione comprende il processo di costituzione delle comunità e come la forza effettiva dello sviluppo delle nazioni. Il variare dei tempi delineato da Vico, infatti, prende le forme di un conflitto asimmetrico che risulta socialmente significativo nella misura in cui consente la ricomposizione del corpo sociale entro un ordine segnato dal riconoscimento, sia pur precario, dell'uguaglianza.

Parole chiave: conflitto, caratteri doppi, diritto, riconoscimento.

1. Introduzione

Individuare nel conflitto il fuoco prospettico attraverso cui guardare la *Scienza Nuova* di Giambattista Vico rischia di rivelarsi operazione indebita se si tiene conto dell'architettura complessa dell'opera, della sua dimensione problematica, dei suoi molteplici linguaggi. Non è un caso, in questo senso, che, stimolati dal linguaggio figurato della *Scienza Nuova*, Vico venga studiato da più discipline e reso, a più riprese, iniziatore dell'antropologia o della sociologia, della linguistica o dell'etnologia. In tal senso, risulta esplicitiva l'immagine di Vico come di un "magnete"¹ che opera per accumuli, sovrapposizioni e fusioni in cui è spesso difficile individuare concetti elaborati sistematicamente e coerentemente dall'inizio alla fine. Così come è difficile ricomporre la trama con cui è tessuta l'opera vichiana senza rimanerne impigliati perdendosi nella galleria di immagini e intuizioni che la attraversano.

In questo senso, anche utilizzare una chiave di volta come quella del conflitto rischia di apparire un'operazione indebita, tesa a rendere un tassello – il conflitto, appunto – l'unica ragione del quadro. Operazione, quest'ultima, che si vuole senz'altro evitare. Lungi dal rappresentare un concetto sistematicamente definito, il conflitto si presenta come una figura capace di flettersi e declinarsi in modi differenti a seconda dei contesti discorsivi entro cui è collocata. Una delle chiavi fondamentali, ma non esclusiva, attraverso cui provare a seguire la 'fatiga' vichiana. Individuare le configurazioni che il conflitto assume all'interno della *Scienza Nuova* sarà, dunque, il compito che questo saggio si propone, provando a restituire parte della politicità dell'opera vichiana. In particolare, si proverà a delineare, da un lato, la funzione epistemologica del conflitto, inteso come mezzo attraverso cui la ragione comprende – perché può interpretare e decifrare – il processo di costituzione dell'assetto societario collettivo e, dall'altro lato, la sua efficacia nello sviluppo delle nazioni.

2. Il carattere epistemologico del conflitto

A nessun lettore può sfuggire la presenza costante di una figura come quella del conflitto nelle sue diverse semantiche e declinazioni all'interno dell'opera vichiana. Dalla tematizzazione dello scarto insanabile tra io e cosmo che destina il soggetto all'inazione nel componimento poetico *Affetti di un disperato*,² passando per la problematizzazione del rapporto

¹ Verene, *Scienza della fantasia*, 110.

² Cf. Lomonaco, *Sentieri di Astrea*, 3-24.

tra lettere e armi delle *Orazioni Inaugurali*,³ sino ad arrivare, da un lato, al tema della sedizione che disgrega il tessuto sociale nello scritto storico dedicato a *La congiura dei Principi Napoletani*⁴ e, dall'altro lato, al concetto di violenza, saldamente collegato alla costituzione e al mantenimento della formazione politica, ne *Le gesta di Antonio Carafa*,⁵ la figura del conflitto viene declinata costantemente da Vico a significare posizioni distinte a seconda del contesto teorico e della materia di riferimento. È possibile, tuttavia, rintracciare almeno due significati del conflitto nella *Scienza Nuova*. Si tratta, cioè, del conflitto inteso come strumento epistemologico che la ragione utilizza per comprendere l'emergere della comunità e del conflitto inteso come motore, volano tra le età della storia.

Nell'aderenza capillare di soggetti e temporalità tale per cui ciò che è, è ciò che si fa, la *Scienza Nuova*, come noto, ha per oggetto il corso delle nazioni di cui prova a rintracciare geneologicamente l'origine e le costanti. In un fragile equilibrio, cercando di stringere assieme senza far coincidere mai filologia e filosofia, tempo e idea, fenomeni particolari e logica universale, il corso delle nazioni si rivela come un progredire scandito da un'ipotesi di sviluppo – età degli dei, degli eroi e degli uomini – in cui i piani qualitativi che articolano la struttura mentale degli uomini si rovesciano immediatamente nella differenza quantitativa delle strutture societarie collettive.⁶ Ad un preciso sviluppo mentale dell'uomo corrisponde una forma politica, un linguaggio, un apparato simbolico, una giurisprudenza e così via. Proprio all'interno di questo quadro, più complesso di quanto appaia, dinamico ma non deterministico, va collocato il conflitto che si fa, insieme, strumento epistemologico dotato di forza e fecondità euristica e motore delle età della storia.

Quanto al primo senso del conflitto, il tentativo di Vico non è quello di raccogliere empiricamente le forze che permettono a questa o a quella nazione di svilupparsi e progredire, sebbene Roma venga elevata a modello paradigmatico del corso che fanno le nazioni. Piuttosto, la questione per il filosofo napoletano, che vuole seguire il farsi delle formazioni sociali e delle costruzioni giuridico-politiche, è: quali mezzi ha la ragione per pensare lo sviluppo delle comunità? Quali mezzi ha la ragione per pensare l'origine delle società umane? Uno di questi mezzi viene individuato dallo 'scienziato' Vico in quel conflitto da cui deriva la 'fatiga' degli uomini che procedono, in un percorso travagliato da cadute, dall'età ferina all'età umana, dalle selve alle città, dalla mente irriflessa e spontanea delle origini alla ragione

³ Cf. Vico, *Orazioni Inaugurali I-VI*.

⁴ Cf. Mazzotta, *Nuova mappa del mondo*.

⁵ Caporali, *Heroes gentium*, 40-53.

⁶ Cf. Esposito, *Politica e storia*, 233-297.

‘dispiegata’ dei tempi inciviliti. Tutto il processo di incivilimento procede attraverso il conflitto e senza questo non sarebbe pensabile quello. In tal senso, Pierre Girard sostiene che il conflitto non è tanto *constatato* dalla ragione quanto *suscitato* da essa che lo utilizza come strumento di ricerca e interpretazione.⁷ Ammettere che il conflitto svolga una funzione epistemologica e sia il mezzo attraverso cui la ragione può comprendere l’emergere delle società umane e il loro sviluppo, significa che senza il conflitto non è pensabile la società così come non sono pensabili le sue espressioni linguistiche, culturali, politiche, giuridiche e istituzionali.

A partire dall’immagine del fulmine che dà abbrivio alla scienza vichiana e che spaventa e arresta solo alcuni e “pochi giganti”,⁸ distogliendoli dal loro selvaggio vagabondare e rendendoli ‘giganti pii’, il processo di civilizzazione umano avanza unendosi, passo passo, in una frattura che è, fin dall’inizio, una divisione sociale: giganti pii-giganti empi,⁹ padrifamoli, eroi-clienti, patrizi-plebei in cui i primi termini di ciascun distico (giganti pii-padri-eroi-patrizi) indicano anche coloro i quali possiedono funzioni sacerdotali, legislative, governative. Sono, cioè, i detentori del governo, degli auspici, delle leggi. Sin dal primo fulmine, dunque, la società è tagliata, scissa da un conflitto senza cui non si comprenderebbe né l’emergere della società né la sua struttura gerarchica.¹⁰ Non è un caso, in questo senso, che Vico faccia derivare etimologicamente *polis* da guerra, *polemos*.¹¹ L’origine stessa della città sorge “sopra le famiglie non sol de’ figliuoli ma anco de’ famoli”¹² a indicare che la politica nasce quando si

⁷ Cf. Girard, *Rationalité et politique*, 293.

⁸ “[...] dugento anni dopo il diluvio [...] il cielo finalmente folgorò, tuonò con folgori e tuoni spaventosissimi [...]. Quivi *pochi giganti*, che dovetter esser gli più robusti, [...] eglino, spaventati ed attoniti dal grand’effetto di che non sapevano la cagione, alzarono gli occhi ed avvertirono il cielo”. SN44, §377, 571 D’ora in avanti per indicare la *Scienza Nuova* di Vico verrà utilizzata l’abbreviazione SN seguita dall’anno di stesura di riferimento (SN44 per la *Scienza Nuova* del 1744), il paragrafo e la pagina.

⁹ “finalmente, a capo di lunga età gli empi, rimasti nell’infame comunione delle cose [...] ricorsero alle are de’ forti; e quivi questi feroci [...] uccidevano i violenti ch’avevano violato le loro terre, e ricevevano in protezione i miseri da essoloro rifuggiti [...]. Ovè degno pur di riflessione che, i primi [i giganti pii] diedero principio ad un’amicizia nobile e signorile; e perché i secondi [i giganti empi] diedero principio alla società che propriamente si dice [...] vile e servile. Perciò tali rifuggiti furono dagli eroi ricevuti con la giusta legge di protezione, onde sostentassero la naturale lor vita con l’obbligo di servir essi da giornalieri agli eroi”. SN44, §§553-554, 677-679.

¹⁰ Come nota Carillo “è proprio la semantica verticale del fulmine a configurare il momento nomotetico originario come un rapporto fin dall’inizio gerarchico tra un *Gesetzgeber* sovrumano e i *Gesetzesadressaten* terreni; a porre a fondamento della normatività la legge e non il contratto, la disuguaglianza e non l’uguaglianza, la colpa [...] e non la decisione e la pianificazione razionali”. Carillo, *Origine e genealogia dell’ordine*, 221.

¹¹ SN44, §588, 701.

¹² SN44, §25, 432.

introduce un elemento di dominio ed è pensabile a partire da questo. Allo stesso modo, senza ammettere il conflitto non si capirebbe il passaggio dalle potestà famigliari alla “civil potestà” né si comprenderebbe come dai “domini naturali paterni si fusse formato il dominio eminente di essi Stati civili”¹³ o come dai “patrimoni privati” si formò “il patrimonio pubblico” e come “truovossi apparecchiata la materia alle repubbliche d’un ordine di pochi che vi comandi e della moltitudine de’ plebei la qual v’ubbidisca: che sono le due parti che compiono il subbietto della politica”.¹⁴

Per poter individuare il passaggio da un momento ad un altro è necessario pensare il conflitto. In questo senso, per Vico non si tratta di descrivere le forze di sviluppo delle nazioni ma di pensare le condizioni di possibilità di un tale sviluppo. Lo sviluppo storico, il farsi delle nazioni è pensabile, per lo scienziato Vico, nella misura in cui si ammette il conflitto come ciò che fin dall’inizio taglia la società umana, la scinde, rappresentandone la ferita e lo scarto da ricomporre nei lenti passi della storia. Non c’è società, non c’è associazione umana senza questa “union déséquilibrée”.¹⁵ E questa unione, lo si vedrà, è al tempo stesso attraversata sin dall’inizio da una tensione ineluttabile, che spesso si traduce in una pressione minacciosa esercitata dai famoli-clienti-plebei sugli eroi-patrizi che cedono solo quando è inevitabile e, proprio cedendo e concedendo diritti o mitigando ed eliminando abusi, contribuiscono in modo decisivo al cambiamento storico e al movimento lungo le tre età.¹⁶

3. Divinità nobili e divinità plebee: la doppiezza dei caratteri vichiani

Oltre ad essere un mezzo utilizzato dalla ragione dello scienziato Vico per comprendere l’emergere delle società umane e il loro sviluppo, il conflitto è anche forza effettiva di questo stesso sviluppo, inteso nelle sue diverse espressioni direttamente connesse agli eterogenei piani discorsivi da cui è composta la *Scienza Nuova*.¹⁷ Il conflitto, cioè, tra chi è soggetto di potere e chi è soggetto al potere non è solo politico, giuridico o sociale ma è anche conflitto per i significati etici e simbolici. In questo senso, il primo significante, la prima forma espressiva del conflitto tra i padri/signori e i famoli/subordinati è quello che Vico chiama ‘carattere doppio’.¹⁸ Come noto, la *Scienza Nuova* ridefinisce un nuovo concet-

¹³ SN44, §585, 699.

¹⁴ SN44, §264, 524.

¹⁵ Riccio, “Lecture du conflict social”.

¹⁶ Cf. *ibid.* e Remaud, “Conflits, Lois et Mémoire”, 35-60.

¹⁷ Cf. Girard, *Rationalité et politique*, 295.

¹⁸ SN44, §581, 694.

to di razionalità non riducibile al solo intellettualismo o alla sola logica ma comprendente anche una ‘sapienza poetica’. La sapienza, cioè, che è “scienza di far uso delle cose qual esse hanno in natura”,¹⁹ si declina sia in forma poetica che in forma logico-argomentativa a seconda dell’età storica e mentale di riferimento. Nell’ardua ricostruzione del mondo primitivo, la sapienza poetica rappresenta il primo stadio della mente umana, la “prima sapienza della gentilità” da cui cominciò una “metafisica, non ragionata e astratta qual è questa or degli addottrinati, ma sentita e immaginata quale dovet’essere di tai primi uomini, siccome quelli ch’erano di niuno raziocinio e tutti robusti sensi e vigorissime fantasie”.²⁰ Una sapienza poetica, dunque, che si esprime in favole e miti e nasce dall’indigenza linguistica, dall’“inopia” del parlare. In tal senso, fantasia e immaginazione dominano nel mondo primitivo, nell’età degli dei e degli eroi, costituendo tanto la mente umana quanto la storia dell’incivilimento. Entrambe risultano espressioni di un’altra razionalità non riducibile al pensare astratto²¹ e, tuttavia, produttiva di quest’ultimo. Ridefinendo e allargando il concetto di razionalità, Vico guarda anche i miti con un occhio diverso: non più oggetti da interpretare, ma documenti storici, espressioni di un’età evolutiva diversa; non innervati da significati nascosti e intellettualistici, ma frutto di spontaneità, la naturale espressione di un’umanità primitiva, la messa in forma dell’immaginazione e della storia collettiva dei popoli.

All’interno di questa cornice teorica, Vico può ricostruire l’aurora oscura della storia umana, ricollocando i miti nel loro tempo e registrando i modi del passaggio alla *ratio*. È così che il mito diventa il linguaggio di una determinata età e la forma che assume la politica nelle prime età delle nazioni.²² Attraverso di esso le famiglie mettono in forma i primi gruppi, stabilendo i confini del bene e del male all’interno delle città.²³ In questo senso, il mito rappresenta la visione del mondo dei padri dominanti. Tuttavia, proprio all’interno del linguaggio eroico, i ‘famoli’, i sottomessi riescono a forgiare un sapere alternativo a quello dei padri, seppur della stessa natura poetica, che permette loro un’azione politica e collettiva. È proprio in questo contesto che si collocano i caratteri doppi che saldano

¹⁹ SN44, §326, 540.

²⁰ SN44, §375, 569-570.

²¹ Nella sterminata bibliografia al riguardo si veda in generale Vanzulli et al., *Razionalità e modernità*, ma anche, tra gli altri, i lavori di Verene, “Vico’s Humanity”, 227-240 e Verene, *Scienza della fantasia*; Mooney, *Vico in Tradition of Rhetoric*; Battistini, *Sapienza retorica*; Barilli, *Poetica e retorica*; Sanna, *La “fantasia, che è l’occhio dell’ingegno”*; Grassi, *Potenza dell’immagine*; Grassi, *Potenza della fantasia* e Grassi, *Vico e l’umanesimo*.

²² Relativamente all’immaginazione come potenza politica, che produce un mondo, crea delle istituzioni cf. Bodei, “Filosofia della ragione impura”, 55-70 e Bodei, “Differenza italiana”, 97-105.

²³ Cf. Scalercio, “Teologia politica vichiana”.

definitivamente l'evoluzione delle forme espressive simboliche al conflitto sociale e politico tra i padri e i famoli. Pienamente teorizzati nell'ultima stesura della *Scienza Nuova*,²⁴ Vico intende con caratteri doppi tutte le favole di quegli dei delle genti maggiori – Vulcano, Marte, Venere, Mercurio, Saturno, ecc. – che assumono un duplice significato: uno attribuitogli dai nobili e uno dai plebei.

“Le quali favole, ovvero caratteri doppi devon esser stati necessitati nello stato eroico, ch' i plebei non avevano nomi e portavano i nomi de' loro eroi [...] oltre alla somma povertà de' parlari, che dovet'essere ne' primi tempi”.²⁵ I caratteri doppi segnalano l'emergere delle plebi. Queste ultime si appropriano dei miti degli eroi attribuendo alle divinità i caratteri della loro condizione subalterna. In tal senso, sia pure ancora dentro il dominio politico e linguistico degli eroi,²⁶ nei caratteri doppi si trasfigurano gli atti della vita sociale e prende avvio la tormentata transizione dagli eroi agli uomini. La doppiezza di tali caratteri, infatti, è il segno della disarticolazione operata dai plebei sul linguaggio mitico dei padri. Disarticolazione spontanea, non consapevole, e però decisiva per avviare il cammino verso l'emancipazione e la ‘giurisprudenza benigna’ dei tempi umani.

Esempi emblematici di caratteri doppi sono Vulcano, Marte e Venere i quali “furono tre divini caratteri significanti essi eroi, a differenza di altrettanti che significarono plebei”.²⁷ In particolare, Vulcano eroico è il simbolo dei padri che scoprono il fuoco²⁸ mentre il Vulcano plebeo “fende il capo a Giove con un colpo di scure, onde nasce Minerva”: si tratta cioè della “moltitudine de' famoli ch'esercitavan arti servili [...] e ruppero (in sentimento d'“infiolirono” o “scemarono”) il regno di Giove [...] che stato era, nello stato delle famiglie, monarchico, e cangiarono in aristocratico in quello delle città”²⁹; Marte, da rappresentante della virtù dei *patres* che combattono fieramente, diviene, da un lato, simbolo dei “plebei, che servivano agli eroi nelle guerre”³⁰ e, dall'altro lato, il simbolo del concubinato, dei matrimoni naturali consumati da famoli a somiglianza di quelli solenni, ma non santificati dagli auspici;³¹ infine, Venere che eroicamente rappresenta le nozze solenni e la virtù civile degli eroi, da plebea diviene il simbolo delle “mogli naturali di sì fatti plebei [...] che, con questo Marte

²⁴ Cf. Caporali, “Lingua e politica”, 289-304.

²⁵ SN44, §581, 694.

²⁶ Cf. Caporali, “Lingua e politica”, 296.

²⁷ SN44, §579, 693.

²⁸ Vico, *Opere giuridiche*, 623.

²⁹ SN44, §589, 701-702.

³⁰ SN44, §596, 706-707.

³¹ Cf. Caporali, “Lingua e politica”, 298.

plebeo, sono colti entrambi nella rete da Vulcano eroico, e, scoperti ignudi dal Sole, sono presi a scherno dagli altri dèi”.³²

Come evidente, incrociando linguaggio e politica, la doppiezza dei caratteri emerge dalla soggettività distinta che se ne appropria: da un lato, i nobili che elaborano miti e religioni rispecchianti e testimonianti la loro storia di parte dominante e, dall’altro lato, i plebei che appropriandosi di quegli stessi miti attribuiscono alle divinità la propria subalternità. In questa operazione spontanea, i plebei si impossessano del mito sino a svuotarlo di senso ed è proprio nella disarticolazione del mito da parte delle pulsioni plebee che si pongono le condizioni per il suo stesso superamento. Per il superamento tanto della sapienza volgare e dell’unitaria compattezza del linguaggio mitico quanto delle disuguaglianze. Sono le anonime plebi che premono con le loro sensibilità dentro il linguaggio sformandolo “fino a che esso in questo sformarsi ritrova il proprio equilibrio”.³³ Quei caratteri, insomma, “esprimono, nella lingua degli eroi, la presenza e la progressiva consistenza dei famoli. La lingua degli eroi si articola, si allarga a rappresentare, per spontanea urgenza sociale, le plebi asservite e ribelli. E già in questo ampliamento, in questo snervamento della sua ferrea compattezza, è il segno del suo futuro tramonto”.³⁴

L’esito di questo processo conflittuale, mitopoietico, è, da un lato, la progressiva socializzazione della lingua e l’allargamento, il ‘dispiegamento’ della razionalità e, dall’altro lato, lo sviluppo delle istituzioni politiche umane. Il conflitto informa e dirige il passaggio dalla “sapienza volgare” alla “sapienza riposta”, dalla religiosità dei padri alla filosofia degli uomini. Allo sviluppo della mente dalla spontaneità alla riflessione corre parallelo lo sviluppo della libertà, il cui esercizio è tanto più cosciente quanto più ci si approssima ai tempi umani. In tal senso, il percorso che la mente compie dalla spontaneità alla riflessione è un percorso di autoconsapevolezza non dettato da automatismi né caratterizzato da rapporti di sostituzione. Per dirla nei termini di Nicola Badaloni, è il percorso della ragione che da latente si fa patente e giunge ad un rischiaramento: “ecco dunque la chiave della filosofia vichiana; una struttura dell’uomo che si esprime nel corso della storia con un suo carattere pendolare, tale che la latenza implichi la spontaneità e la consapevolezza implichi la libertà e scelte autonome sulla base di situazioni determinate”.³⁵ Occorre tener fermo quest’aspetto per poter comprendere lo stretto legame tra sapere e potere, di cui tra poco si dirà, che viene riconfigurato di volta in volta dal conflitto.

³² SN44, §579, 693.

³³ De Giovanni, “Topica e critica”, 38.

³⁴ Caporali, “Lingua e politica”, 298.

³⁵ Badaloni, “Introduzione”, XLI.

4. Le contese per il 'civil diritto'

Se i caratteri doppi permettono di mettere a fuoco l'espressione mitica del conflitto socio-politico, è il diritto a fornire un angolo di visuale privilegiato per seguirne la produttività nel farsi delle nazioni. Seguendo specificatamente la storia romana Vico individua genealogicamente l'origine degli istituti giuridico-politici nelle scissioni economico-proprietarie e sociali, il cui nucleo è la gestione e la distribuzione delle risorse, specie in relazione alla proprietà. A partire, infatti, dallo spavento di quei primi, pochi giganti di fronte al cielo fulminante, che si traduce in occupazione e possesso, Vico, utilizzando il lessico mancipatorio del diritto romano arcaico, individua nella terra l'emblema dell'autorità. In questo senso, il conflitto si rivela una vera e propria lotta di classe tra ricchi e poveri che viene descritta come una contesa eminentemente giuridica per i diritti di possesso, civili e politici, contenente in sé la storia economica e sociale³⁶ e capace di dare forma alla costituzione giuridico-politica dello Stato. Più in generale, la ragione profonda del conflitto "risiede nell'uguaglianza degli uomini: la distinzione tra eroi, detentori di tutta la proprietà e dell'arcano del diritto, e famoli, deprivati economicamente e giuridicamente, è in se stessa fattore di disequilibrio e non può mantenersi".³⁷ Il processo d'incivilimento consiste, dunque, nel perseguimento inconsapevole di una nuova forma di uguaglianza che passa per l'abbattimento della struttura rituale eroica sottesa all'ordinamento civile, vive in una specifica articolazione politica e si realizza nelle repubbliche democratiche dei tempi umani. Per questo motivo, il conflitto che si fa volano tra le età delle nazioni assume i tratti di una lotta sociale tra chi ha dei diritti e chi non li ha. Nonostante i soggetti siano sempre due, è la classe subalterna a dare la direzione civilizzatrice al conflitto.

Ciò è evidente laddove Vico ripercorre le contese attraverso cui i plebei gradualmente rivendicano i diritti che non hanno: dalla questione della proprietà agraria alla possibilità di trasmissione della proprietà attraverso matrimoni riconosciuti giuridicamente legittimi; dai diritti testamentari alle rivendicazioni delle cariche di governo e del controllo dei sacerdoti di dominio esclusivo dei nobili. Un ordine "ammirevole",³⁸ quello delle rivendicazioni plebee, che disegna la storia ideale eterna e corre verso il compiuto riconoscimento e l'uguaglianza giuridica dei tempi umani contro il costante tentativo dei patrizi di mantenere strenuamente lo *ius nexi*. In

³⁶ Cf. Vanzulli, "Leggi e conflitto sociale", 1; ma anche Scalercio, "Povera e oppressa plebe", 93-104.

³⁷ Vanzulli, "Leggi e conflitto sociale".

³⁸ Vico, *Opere giuridiche*, 699.

tal senso, proprio la proprietà e il possesso delle terre lavorate dai ‘famoli’ sono al centro delle prime contese agrarie. La ribellione dei famoli – “i primi soci del mondo”, le cui “vite erano in balia de’ loro signori”³⁹ – produce la crisi del governo patriarcale dell’età degli dei. Una crisi, quest’ultima, che porta “gli eroi” ad unirsi “in ordini, per resistere alle moltitudini de’ famoli sollevati”⁴⁰ facendo, così, sorgere lo stato politico aristocratico che pone fine alle contese agrarie. Ma la fine di tali contese implica comunque una concessione ai plebei da parte dei nobili che vogliono conservare il loro potere: il dominio bonitario dei campi che garantiva il possesso delle terre lavorate ma non la proprietà. È la cosiddetta “prima legge agraria che nacque al mondo, con la quale, da forti, rilasciarono a’ clienti il men che potevano, che fu il dominio bonitario de’ campi ch’arebbon assegnato loro gli eroi” e così “convennero i famoli a comporre le prime plebi dell’eroiche città, senza avervi niuno privilegio di cittadini”.⁴¹

Si tratta di una parziale ricomposizione, di una temporanea alleanza diseguale tra nobili e plebei, reputata giusta secondo l’idea di equità civile propria dell’epoca di riferimento. E, tuttavia, per quanto i “nobili le ricusano”, “i deboli vogliono le leggi”.⁴² La ricomposizione parziale, temporanea non riesce a garantire quegli stessi rapporti diseguali che pretende di legittimare. Alle prime contese agrarie seguono, allora, le contese eroiche, che prendono la forma di una “contesa de’ connubi” poiché “i plebei non essendo ancor cittadini, – come ivan morendo, non potevano lasciare i campi *ab intestato* a’ congiunti” e non potevano farlo proprio perché “non avevano suità, agnazioni, gentilità, ch’erano dipendenze tutte dalle nozze solenni”.⁴³ Le contese eroiche prendono la forma di una richiesta di *matrimoni legittimi* al fine di ottenere la cittadinanza e i diritti testamentari. Il diritto al matrimonio, con le sue conseguenze giuridiche e politiche, è collegato a una nozione di pieni diritti, condivisi da cittadini uguali in quanto tali.⁴⁴ È solo a seguito delle contese eroiche che i patrizi ‘comunicano’ ai plebei i matrimoni solenni perdendo, così, due dei privilegi su cui si fonda il loro potere: la custodia degli ordini e dei confini. Una lenta e progressiva conquista della terra che è lenta e progressiva conquista dello spazio pubblico. Quando i patrizi sono costretti a comunicare anche la custodia delle leggi, il passaggio ai tempi umani e alla forma di governo che li connota è deciso: “Ma, poi che esse plebi dell’eroiche città, divenute numerose ed anco agguerrite (che mettevano paura a’ padri, che nelle repubbliche di

³⁹ SN44, §582, 695.

⁴⁰ SN44, §584, 697.

⁴¹ SN44, §597, 707.

⁴² SN44, §619, 721.

⁴³ SN44, §598, 707-708.

⁴⁴ Zanetti, *Vico eversivo*, 87-115.

pochi debbon essere pochi) ed assistite dalla forza (ch'è la loro moltitudine), *cominciarono a comandare leggi senza autorità de' senati*, si cangiarono le repubbliche, e da aristocratiche divennero popolari".⁴⁵

Attraverso la storia romana, dunque, Vico concepisce il diritto come lotta tra gruppi sociali. Un'intuizione che ha permesso al filosofo napoletano di comprendere le leggi della trasformazione delle istituzioni, giuridiche e politiche, che avviene attraverso la lotta medesima.⁴⁶ Nel giuridico il sociale e il politico si incontrano trovando gradualmente una ricomposizione sino ad un momento, il più alto nella *Scienza Nuova*, in cui lo svuotamento del potere dei patrizi determina un allargamento dell'uguaglianza tale da consentire il passaggio alle repubbliche democratiche dei tempi umani. La legislazione, cioè, testimonia il realizzarsi storico dell'*humanitas*, canalizzando le motivazioni egoistiche soggettive sul terreno comune dello spazio civile. Diviene il mezzo trasformativo attraverso cui il conflitto, di volta in volta, viene faticosamente ricomposto in un corpo sociale normato.

La tipizzazione della storia romana getta però luce anche sullo statuto del potere, che si profila secondo uno schema che tiene assieme forma e scissione. Come emerge, infatti, in ogni scontro tra eroi-famoli, patrizi-plebei, il potere si unifica e si salda scindendo e lacerando le altre/esterne soggettività in soggetti e oggetti di assoggettamento⁴⁷ poiché "di tal maniera si truovarono le prime città fondate sopra ordini di nobili e catterve di plebei, con due contrarie eterne proprietà, le quali escono da questa natura di cose umane civili che si è qui da noi ragionata: de' plebei di voler sempre mutar gli Stati, come sempre egli mutano; e de' nobili, sempre di conservargli".⁴⁸ Un duplice movimento quello degli 'ordini' dei nobili e delle 'catterve' dei plebei segnalato già nelle scelte lessicali vichiane. La distinzione, infatti, tra i nobili e i plebei si registra nel fatto che i primi si uniscono e si saldano in 'ordini', si danno, cioè, un'organizzazione politico-corporativa. Al contrario, il lemma 'ordine' non è mai associato ai plebei – almeno nella *Scienza Nuova* del 1744 – poiché i dominati sono privi di una struttura organizzata ma proprio per questo capaci di sprigionare un'energia che è tanto più dirompente quanto più si prova a comprimerla.

La plebe, in quanto tale, nasce fin dall'inizio come la scissione interna del popolo eroico, la parte esclusa, subalterna, configurata secondo il regime biologico del corpo, definita secondo il suo rovescio negativo: è la parte ignobile, non-nobile.⁴⁹ E, tuttavia, lungi dal segnare una suddivisio-

⁴⁵ SN44, §1006, 909 [corsivi miei].

⁴⁶ Cf. Pasini, *Diritto, società e stato*, 72; Landucci, *Filosofi e Selvaggi*, 285; Vanzulli, "Leggi e conflitto sociale".

⁴⁷ Cf. Esposito, *Politica e storia*.

⁴⁸ SN44, §609, 715-716.

⁴⁹ SN44, §626, 726.

ne statica, quello tra plebei e nobili è l'effetto mutevole del modificarsi dei rapporti di forza tra le due parti che formano la città. Due parti che hanno – nel caso della plebe, acquisiscono – una forte identità sociale. Due parti, la cui relazione varia a seconda delle conquiste e del rapporto di inclusione ed esclusione in ogni momento storico. In tal senso, il conflitto stesso struttura di volta in volta il rapporto tra nobili e plebei modificando gli uni e gli altri. Così Vico attraverso la storia romana mostra la plebe come il soggetto di una vicenda che la vede prima di diversa natura rispetto ai nobili, caratterizzata dall'incapacità d'“intendere universali”, la parte costretta a servire l'esercito romano e privata di diritti politici, salvo poi essere in grado di entrare nella stessa totalità che la spingeva ai margini, proprio perché la spingeva ai margini.⁵⁰ La linea di divisione che percorre il rapporto tra plebe e nobili si sposta sempre più, differenziandosi di volta in volta parallelamente alle conquiste e oltrepassando la dicotomia tra le due parti. Ciò avviene attraverso il riconoscimento lento dell'uguaglianza e, in particolare, attraverso la figura di Solone.

5. Solone e il riconoscimento

È con il riconoscimento istituzionale dell'uguaglianza di tutti gli uomini davanti alla legge che si chiude il processo storico caratterizzato da rapporti sociali asimmetrici, anche se giuridicamente legittimi. In questo senso, il conflitto si configura anche come conflitto *per la soggettività*. Struttura le soggettività. Questo passaggio – che è poi corrispondente e parallelo al passaggio sapienza volgare-sapienza riposta, tempi eroici-tempi umani, religione/mito-filosofia, spontaneità-riflessione – viene segnalato da Vico attraverso un'immagine: quella di Solone. Un passaggio, come visto, strutturato dall'elemento conflittuale teso a sformare progressivamente le istituzioni e il diritto eroici. È probabilmente Antonio Gramsci, nel noto articolo *Socialismo e cultura*, ad aver colto con più chiarezza questo punto:

Il Vico dà una interpretazione politica del famoso detto di Solone, che poi Socrate fece suo quanto alla filosofia: 'Conosci te stesso', sostenendo che Solone volle con quel detto ammonire i plebei, che credevano se stessi d'origine bestiale e i nobili di divina origine, a riflettere su se stessi per riconoscersi d'ugual natura umana co' nobili, e per conseguenza a pretendere di essere con quelli uguagliati in civil diritto. E pone poi in questa coscienza dell'uguaglianza umana tra plebei e nobili, la base e la ragione storica del sorgere delle repubbliche democratiche.⁵¹

⁵⁰ Cf. SN44, 695-756.

⁵¹ Gramsci, *Socialismo e cultura*, 27.

Gramsci, qui, coglie immediatamente il nesso vichiano tra riflessione, diritto e forma politica. Un nesso stretto tra piano dello sviluppo mentale, piano dello sviluppo giuridico-politico e piano dello sviluppo storico-istituzionale in cui proprio il conflitto, da motore propulsivo, gioca il suo ruolo decisivo dando forma e consistenza a quelle soggettività prima confinate ai bordi della storia.

Il passaggio, infatti, dai tempi eroici ai tempi umani è il passaggio da una giurisprudenza rigida e ristretta ad una giurisprudenza benigna e allargata, da un diritto fondato sulla sola forza dell'autorità a un diritto fondato sullo spirito e il concetto generale delle leggi, dall'equità civile all'equità naturale tipica "della ragion umana tutta spiegata", che regola "la ragion benigna [...], la qual è connaturale alle nazioni ingentilite; dalla quale scuola pubblica si dimostrerà esser usciti i filosofi".⁵² A segnare il passaggio dall'una all'altra giurisprudenza, Vico pone la figura di Solone e l'"avviso" che lo connota, il "conosci te stesso". Il *nosce te ipsum* che il filosofo napoletano attribuisce al legislatore greco è il segno di un riconoscimento che avviene nella coscienza collettiva di ciascuno. Solone, in particolare, diviene la personificazione dei diritti politici per cui si battono i plebei, incarnazione dei caratteri delle classi subalterne in lotta contro i nobili:

dapprima Atene fu occupata dagli ottimati – ch'è quello che noi in questi libri dimostreremo universalmente di tutte le repubbliche eroiche, nelle quali gli eroi, ovvero nobili, per una certa loro natura creduta di divina origine, per la quale dicevano essere loro propri gli dèi, e [...] loro gli auspici degli dèi, in forza de' quali chiudevano dentro i loro ordini tutti i diritti pubblici e privati dell'eroiche città, ed a' plebei, che credevano essere d'origine bestiale, e 'n conseguenza esser uomini senza dèi e perciò senza auspici, concedevano i soli usi della natural libertà [...] – e che tal Solone avesse ammonito i plebei ch'essi riflettessero a se medesimi e riconoscessero essere d'uguale natura umana co' nobili, e 'n conseguenza che dovevan esser con quelli uguagliati in civil diritto. [...] da tal riflessione di Solone principiando, le plebi de' popoli vi cangiarono le repubbliche da aristocratiche in popolari. Quindi Solone fu fatto autore di quel celebre motto '*Nosce te ipsum*' [...].⁵³

Il riconoscimento si ha nel momento in cui i plebei mettono in dubbio la legittimità con cui i nobili detengono il potere. È il momento in cui viene sfatata la contraddizione su cui poggia l'uguaglianza dei soli nobili, ossia la presunta differenza *ontologica* dei plebei. Dal riconoscimento delle plebi di una uguale natura umana emerge la rivendicazione di un'uguaglianza 'in civil diritto' da cui procede, peraltro, la trasformazione delle

⁵² SN44, §327, 540.

⁵³ SN44, §§414-416, 593-594.

repubbliche da aristocratiche in popolari. La richiesta e la rivendicazione del diritto è richiesta e rivendicazione della *comunicazione* del segreto delle leggi; è richiesta e rivendicazione di un linguaggio che non pronunci più le ermetiche parole degli auspici. Nel percorso della storia delineato da Vico, infatti, la lingua dei tempi umani segna il vero scarto rispetto alle precedenti differendo da esse politicamente. Non si tratta più di una lingua di sacerdoti o nobili, laddove dominio della lingua equivale a dominio degli auspici – unica chiave di identità e promozione sociale –,⁵⁴ ma si tratta di una lingua accessibile a tutti.

Il percorso verso la lingua umana è ancora una volta direttamente collegato al sovvertimento politico poiché è solo “la vittoria della plebe nelle lotte di classe” a rovesciare “il dominio di pochi” a cui segue precisamente il sovvertimento della lingua: “i popoli, non più i sacerdoti e nobili, sono ora anche i signori della lingua, e questa ‘lingua popolare o *volgare*’ viene da essi impiegata ‘democraticamente’ per gli scopi della loro vita”.⁵⁵ Precisamente in “forza della lingua volgare” le “moltitudini trassero l’aristocrazia alla libertà popolare” poiché con la lingua “si concepiscono le leggi”.⁵⁶ Non si tratta più solo di un’espansione del diritto a soggettività prima escluse. Si tratta anche di una maggiore consapevolezza, una maggiore capacità d’“intendere”. L’accesso al linguaggio volgare consente di esprimere, di scrivere le leggi e di capirle. Intere masse, prima confinate agli angoli della storia, possono far parte dello sviluppo politico e sociale nella misura in cui sono in grado di *concettualizzare* i propri bisogni. Il sapere, in tal senso, e il linguaggio in cui esso si esprime, assume il ruolo di tramite storico con cui la plebe, prima discriminata socialmente attraverso la segretezza delle leggi che ne riproduceva l’esclusione rispetto ai nobili, diviene soggettività interessata al potere.⁵⁷

In tal senso, il conflitto consente di mettere a fuoco lo statuto del sapere e la sua relazione con il potere e la soggettività in ogni epoca storica. L’intreccio, infatti, tra sapere e potere e la dipendenza del potere dal sapere esprimono la gerarchica divisione tra chi comanda e chi ubbidisce. Il potere di interpretare il linguaggio degli dei prima e il potere di legiferare poi, in questo senso, sono oggetto di un secolare contendere. L’estensione del sapere esprime proporzionalmente il livello di maturità storica di un popolo e con esso la quantità di libertà che sta dentro l’organizzazione della società da parte dello Stato. Politica e società, potere e soggetto vengono mediati dal sapere. Nei governi eroici, ciò avviene per linee verticali,

⁵⁴ Cf. Esposito, *Vico e Rousseau*, 107-120.

⁵⁵ Trabant, *Sematologia di Vico*, 79.

⁵⁶ SN44, §1017, 915.

⁵⁷ Cf. Esposito, *Vico e Rousseau*, 107-120.

comunicando, trasmettendo, imponendo al soggetto l'unico possibile sapere del proprio assoggettamento. La massima concentrazione del dominio corrisponde alla massima scissione delle classi. Non così, invece, nei tempi umani segnati da grandi processi di ricomposizione e di integrazione in cui si scioglie, come nota Roberto Esposito, la rigida opposizione di libertà e determinazione, partecipazione e decisione.⁵⁸

Proprio il momento in cui “tutti si uguagliano con le leggi, perocché tutti sien nati liberi nelle loro città”⁵⁹ rappresenta, dunque, il momento più alto del processo storico in cui sembrano convergere assieme logica e storia, in cui il conflitto sembra essere definitivamente ricomposto e, per ciò stesso, interrotto. Si tratta però solo di una fragile messa in forma, difficilmente sostenibile ma non impossibile da sostenere. Con la maggiore libertà e uguaglianza dei tempi umani si apre, infatti, anche una maggiore eventualità. In particolare, la forma di governo democratica che caratterizza i tempi umani rappresenta il grado di politicità conquistato con fatica nei lenti e conflittuali passi della storia, ma la cui conquista è sempre radicalmente precaria, costantemente aperta al crollo e ad un conflitto non più produttivo di incivilimento ma dissolutivo dello stesso. Giunti ai tempi umani, la storia vichiana resta aperta: può *stare*, conservarsi nell'assetto democratico, *risolversi* in spazio gerarchicamente ordinato e monarchico o *dissolversi* e crollare.⁶⁰

6. Forma e scissione. Per una conclusione

Non è questo il luogo in cui tematizzare il crollo dei tempi umani. Vale la pena, piuttosto, rilevare una serie di acquisizioni relative alla figura del conflitto nella *Scienza Nuova* vichiana. Il conflitto, come visto, si rivela, prima di tutto, un mezzo epistemologico attraverso cui la ragione può comprendere – perché può interpretare e decifrare – il processo di costituzione della comunità e dell'assetto societario umano. Oltre ad essere un mezzo epistemologico, esso si presenta anche come il motore delle età della storia vichiana. Sotto quest'ultimo aspetto, le espressioni mitiche dei

⁵⁸ Cf. Esposito, *Politica e storia*, 280-285.

⁵⁹ *Ibid.*, §927, 863.

⁶⁰ In proposito si veda Caporali, “Splendore delle repubbliche”, 273-286 in cui l'autore evidenzia, da un lato, come la transizione dalla democrazia alla monarchia nella *Scienza Nuova* non escluda il preciso configurarsi di un carattere strategico della prima forma rispetto alla seconda e, dall'altro lato, come nelle repubbliche libere popolari e nelle monarchie Vico colga due precise alternative concettuali dello Stato moderno, due varianti dell'ordine politico all'interno della modernità. Si vedano, inoltre, gli altri due lavori dello stesso autore: *Heroes gentium e Tenerezza e barbarie*.

tempi divini ed eroici, caratterizzati dalla spontaneità e dall'immaginazione, si rivelano delle concrezioni simboliche del conflitto politico-sociale che attraversa, fin dall'inizio, il processo di sviluppo delle società umane. Parallelamente, il diritto e la norma di ciascun tempo nascondono e, insieme, misurano il conflitto che li origina. Quest'ultimo si fissa e organizza i rapporti di forza nel diritto. Il diritto, peraltro, registra, di volta in volta, i rapporti sociali tendendo a renderli, a mostrarli come già da sempre tali (come il caso della presunta differenza di natura degli eroi rispetto ai clienti, dei nobili rispetto ai plebei). Il conflitto, dunque, ritma e scandisce la storia non riducendosi, però, a puro antagonismo. Esso, infatti, struttura le soggettività che si dipanano, di volta in volta, nel corso storico consentendo di mettere anche a fuoco tanto lo statuto del potere quanto quello del sapere a cui è inscindibilmente legato. In ultimo, il conflitto risulta produttivo di forma e di incivilimento nella misura in cui è asimmetrico. Quando, cioè, è conflitto tra soggettività diverse, poste su piani non orizzontali. Al contrario, quando il conflitto si presenta come simmetrico, tra i soggetti egualmente liberi dei tempi umani, rischia di configurarsi come puro antagonismo dissolutivo.

Nessun facile automatismo, naturalmente. Piuttosto, difficili composizioni direttamente connesse alla prassi politica. Tanto più nei tempi umani in cui, grazie all'allargamento delle libertà, emergono dinamiche e tendenze non prevedibili poiché costantemente aperte alle possibilità contestuali della corruzione e della dissoluzione del vivere libero. La storia, in tal senso, lungi dal configurarsi come un insieme di equilibri automatici, è aperta ai modi e ai tempi della politica e della legislazione che la esprime. Il conflitto, in questo quadro, consente di misurare la politicità dell'opera vichiana, la sua portata eccentrica tanto rispetto alle logiche della classicità quanto rispetto alle logiche di un certo artificialismo proprio della modernità, rivelandosi, forse, anche oggi uno strumento indispensabile.

Bibliografia

- Badaloni, Nicola. "Introduzione" a Vico, *Opere filosofiche*. A cura di P. Cristofolini, Firenze: Sansoni, 1971.
- Barilli, Renato. *Poetica e retorica*. Milano: Mursia, 1984.
- Battistini, Andrea. *La sapienza retorica di Giambattista Vico*. Milano: Guerini, 1995.
- Bodei, Remo. "La differenza italiana. Comunità ed esilio." *Lo Sguardo* n. 15 (2014): 97-105. <http://www.losguardo.net/it/la-differenza-italiana-comunita-ed-esilio/>.

- Bodei, Remo. "Una filosofia della ragione impura: il pensiero italiano." In *Effetto Italian Thought*. A cura di Giusi Strummiello e Enrica Lisciani-Petrini, Macerata: Quodlibet, 2017.
- Caporali, Riccardo. *Heroes gentium. Sapienza e politica in Vico*. Bologna: il Mulino, 1992.
- Caporali, Riccardo. *La tenerezza e la barbarie. Studi su Vico*. Napoli: Liguori, 2006.
- Caporali, Riccardo. "Lingua e politica in Vico." *Modernos & Contemporâneos* no. 6 (2019): 289-304.
- Caporali, Riccardo. "Lo splendore delle repubbliche." In *Razionalità e modernità in Vico*. A cura di Marco Vanzulli. Sesto San Giovanni: Mimesis, 2012: 273-286.
- Carillo, Gennaro. *Vico. Origine e genealogia dell'ordine*. Napoli: Editoriale Scientifica, 2000.
- De Giovanni, Biagio. "Topica e critica." *Il Pensiero. Rivista di filosofia. Giambattista Vico: i segni della storia*, XLI (2002/1): 31-45. <https://doi.org/10.1400/262760>
- Esposito, Roberto. *La politica e la storia. Machiavelli e Vico*. Napoli: Liguori Editore, 1980.
- Esposito, Roberto. *Vico e Rousseau e il moderno Stato borghese*. Bari: De Donato, 1976.
- Girard, Pierre. *Giambattista Vico. Rationalité et politique. Une lecture de la Scienza Nuova*. Paris: PUPS, 2008.
- Gramsci, Antonio. "Socialismo e cultura." In *Antologia*. A cura di Antonio A. Santucci. Roma: Editori Riuniti, 2012, 27-30.
- Grassi, Ernesto. *Potenza della fantasia. Per una storia del pensiero occidentale*. Napoli: Guida, 1990.
- Grassi, Ernesto. *Potenza dell'immagine. Rivalutazione della retorica*. Milano: Guerini e Associati, 1989.
- Grassi, Ernesto. *Vico e l'umanesimo*. Milano: Guerini e Associati, 1992.
- Landucci, Sergio. *I filosofi e i selvaggi*. Torino: Einaudi, 2014.
- Lomonaco, Fabrizio. *I sentieri di Astrea. Studi intorno al Diritto Universale di Giambattista Vico*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2018.
- Mazzotta, Giuseppe. *La nuova mappa del mondo*. Torino: Einaudi, 1999.
- Mooney, Michael. *Vico in the Tradition of the Rhetoric*. Princeton: Princeton University, 1985
- Pasini, Dino. *Diritto società e Stato in Vico*. Napoli: Editore Jovene, 1970.
- Remaud, Olivier. "Conflits, lois et mémoire. Vico et Machiavel." *Revue Philosophique de la France et de l'Étranger* 1 (1999): 35-60.
- Riccio, Monica. *Governo dei molti e riflessione collettiva. Vico e il rapporto tra filosofia e Democrazia*. Napoli: Guida Editore, 2002

- Riccio, Monica. "Lecture du conflit social et influence de Vico dans quelques ouvrages au seuil de la révolution napolitaine." *Noesis* no. 8 (2015), <https://journals.openedition.org/noesis/121>
- Sanna, Manuela. *La "fantasia, che è l'occhio dell'ingegno". La questione della verità e della sua rappresentazione in Vico*. Napoli: Guida Editore, 2001.
- Scalercio, Mauro. "Povera e oppressa plebe. Corpo, conflitto e immaginazione nella teoria politica Vichiana." *Quaderni Materialisti*, no. 15 (2016): 93-103.
- Scalercio, Mauro. "La teologia politica vichiana. La figura della divinazione nella teologia civile della *Scienza Nuova*." In *Razionalità e modernità in Vico*. A cura di Marco Vanzulli, Sesto San Giovanni: Mimesis, 2012.
- Trabant, Jürgen. *La Scienza Nuova dei segni antichi. La sematologia di Vico*. Trad. di Donatella Di Cesare, Roma-Bari: Laterza, 1996.
- Vanzulli, Marco. "Leggi e conflitto sociale in Giambattista Vico", http://www.seufuturonaprapratica.com.br/portal/fileadmin/user_upload/POL/MARCOVANZULLI.pdf.
- Verene, Donald Philippe. *Vico. La scienza della fantasia*. A cura di Franco Voltaggio. Roma: Armando, 1981.
- Verene, Donald Philippe, "Vico's Humanity." *Humanitas. Journal of the Institute of Formative Spirituality* no. 15 (1979): 227-240.
- Vico, Giambattista. *Opere*. A cura di Andrea Battistini. Milano: Mondadori, 1990, 2 voll.
- Vico, Giambattista. *Opere giuridiche*. A cura di Paolo Cristofolini. Firenze: Sansoni, 1974.
- Vico, Giambattista. *Le Orazioni Inaugurali. I-VI*. A cura di Gian Galeazzo Visconti. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2013.
- Zanetti, Gianfrancesco. *Vico eversivo*. Bologna: il Mulino, 2011.